

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Padroni e sapere

PIERO DE CHIARA

I quattro principali gruppi privati italiani (che rappresentano insieme non più del 15% del prodotto interno lordo) posseggono più della metà dei mercati dei quotidiani, dei libri, della televisione...

Ragionare su queste semplici cifre è più produttivo che non inseguire gli spostamenti di equilibri tra i gruppi dominanti, illudendosi di poter giocare l'uno contro l'altro...

La strategia delle alleanze segue spesso un doppio movimento tra attività industriali classiche e informative...

Ma anche uscendo dall'Italia e dai paesi limitrofi possiamo rintracciare episodi analoghi, a cui disordinati sovrapposizioni permette ormai di vedere una tendenza anche di breve periodo...

L'interesse si sposta dai gadget telematici che popolano il supermarket del futuro a quell'insieme combinato di programmi e di servizi che possono costituire una risposta plausibile ai limiti dello sviluppo economico...

Si ha un'idea di che cosa siano lo Zen a Palermo, il Cea a Bari, Mirafiori Sud a Torino, Secondigliano a Napoli, le altre cento periferie di Milano, di Catania, di Marghera, di Roma? Sono le aree del disagio, dell'evasione, dell'oblio scolastico, della disoccupazione forzata, dell'assenza di socializzazione, dell'emarginazione...

S i tratta naturalmente di terreni importantissimi per l'azione politica nell'attuale fase, che tuttavia non contestano la pretesa autosufficienza del potere economico nel guidare la trasformazione di una economia fondata sui beni di consumo durevoli in una economia di prodotti immateriali...

Proprio questo assunto ideologico va invece aggredito, con una contestazione analoga a quella che prima Marx, e poi Keynes, mossero alla pretesa di uno sviluppo autoregolato da una offerta che creava la propria domanda...

L'attuale modello di sviluppo è determinato - nel bene e nel male - anche grazie a quella critica di fondo e alla azione politico-sindacale che il movimento operaio ne derivò...

Senza la redistribuzione del reddito e l'intervento dello Stato non si avrebbe avuta per il mercato dei beni di consumo durevoli quella crescita che è apparsa, sino a quindici anni fa, illimitata. Analogamente, oggi, la pura logica del profitto non garantisce la creazione di una domanda di comunicazione adeguata alle possibilità tecniche dell'offerta e ai necessari ritmi di riconversione delle vecchie produzioni...

L'ampliamento del pubblico, insomma, non deriva automaticamente dall'aumento dell'offerta...

Il valore d'uso che può sostenere l'industria della comunicazione è il soddisfacimento dei bisogni di divertimento, di cultura, di socialità...

L'informazione è una merce adatta a chi ha tempo libero, a chi studia, a chi svolge un lavoro con una componente progettuale, a chi è coinvolto nelle decisioni...

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarri, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4953305 (prenderà il 4455305), 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Intervista a Pietro Folena, segretario Fgci. «Io credo che lo Stato e il mondo politico siano ancora inerti di fronte a questo flagello. E allora avanzo qualche proposta»

Sezioni del Pci antidroga

ROMA. I cani-lupo davanti alle scuole, tutti i drogati in galera, i musulmani neri - e comunque il loro equivalente italiano - appostati agli angoli delle strade per far giustizia sommaria a colpi di mazza da baseball? Oppure la dismissione, il cedimento al mercato, la civiltà delle merci e dei consumi soccombente dinanzi ai suoi stessi simulacri, dinanzi alla droga, che dell'ideologia della merce e del consumo è il simbolo più funesto? Davvero non c'è via d'uscita al di fuori della coppia bloccata repressione-liberalizzazione?

Pietro Folena, segretario dei giovani comunisti italiani, non lo crede. Non lo crede affatto. Tra il fuoco devastante della repressione cieca e il gelo sterile della rinuncia, per lui una terza via esiste: quella di un immediato, straordinario impegno di tutti - istituzioni, operatori pubblici e privati, forze politiche, sindacali, culturali, religiose - che tenti di bloccare e contenere il fenomeno affermando alle radici, a cominciare dai luoghi in cui più è allarmante: le grandi aree metropolitane.

E indirizza una concreta proposta al Pci: siano i comunisti a dare il segnale, trasformando radicalmente le loro sezioni in quei quartieri, da sedi di generica iniziativa politica in luoghi di battaglia specifica contro la droga, i suoi veicoli, i suoi percorsi. Ma domani, oggi stesso, subito.

Spiega Folena: Si ha un'idea di che cosa siano lo Zen a Palermo, il Cea a Bari, Mirafiori Sud a Torino, Secondigliano a Napoli, le altre cento periferie di Milano, di Catania, di Marghera, di Roma? Sono le aree del disagio, dell'evasione, dell'oblio scolastico, della disoccupazione forzata, dell'assenza di socializzazione, dell'emarginazione...

...e di mettere le sue sezioni - quante: cinquanta? cento? - nel centro esatto di questa battaglia. E così? È così. Quante, non lo so. Si vedrà. L'importante è cominciare, costruire un soggetto associato: ci sono le strutture pubbliche, le comunità, i cattolici, i nostri Cei, che centri di iniziativa diffusi specialmente al Sud. Ecco, mettiamo insieme gli sforzi, parliamo dalle grandi città, i comunisti si pongano in prima fila.

Tu non stai dicendo soltanto di mettere le sue sezioni - quante: cinquanta? cento? - nel centro esatto di questa battaglia. E così? È così. Quante, non lo so. Si vedrà. L'importante è cominciare, costruire un soggetto associato: ci sono le strutture pubbliche, le comunità, i cattolici, i nostri Cei, che centri di iniziativa diffusi specialmente al Sud. Ecco, mettiamo insieme gli sforzi, parliamo dalle grandi città, i comunisti si pongano in prima fila.

Non è il primo passo a l'umanizzazione di questi quartieri, la costruzione - in un'ottica se possibile meno depressiva - di forme di socializzazione, da quelle più elementari come l'incontro, lo sport, la musica da ascoltare o da fare, fino a quelle più complesse come la formazione culturale, il turismo giovanile, la cooperazione. Insomma, togliere spazio alla solitudine e animare il paesaggio urbano di elementi di umanità, di solidarietà, di protagonismo giovanile.

E i comunisti come motore di questa operazione... E chi altri, se no? I comunisti, certo, e con loro tutti quelli che considerano la partita non conclusa. Si tratta di prendere atto da un lato che il proibizionismo è fallito, e dall'altro che la pura e semplice liberalizzazione si presenta anch'essa come rimozione ed esorcismo. Nell'uno e nell'altro caso le radici restano intatte. La soluzione io la vedo sol-

Se fanno sempre più allarmanti i dati della funesta contabilità della droga. In Italia ci si «buca» di più, si muore di più, dilagano i reati connessi al consumo e allo spaccio, nelle prigioni sale la quota del tossicodipendenti, specie fra i minori. Il nostro paese, in Europa, ha il tragico primato della raf-

finazione. Ma resta spaventosamente carente la risposta: da parte dello Stato, anzitutto, ma anche da parte delle forze sociali, politiche, culturali. Pietro Folena, segretario nazionale della Fgci, denuncia qui la drammaticità della situazione e avanza qualche proposta. Anche al Pci.

EUGENIO MANCA



Non si fa anche così la riforma della politica, la riforma del partito? Qualcuno può trovare strano un discorso del genere in un paese che celebra il suo posto di quinta potenza industriale...

Pure, è così. E non si sfugge nemmeno al sospetto che siano spesso le contingenze politiche a dettare i comportamenti. C'è chi finge di dimenticarsi della droga per non offuscare una ideologia di modernità senza contraddizioni: c'è chi suona l'allarme, ma soltanto di quando in quando; c'è chi si muove in una logica «emer-genziale» che dovrebbe condurre ad una sorta di istituzione antidroga; e c'è chi a Rimini fa il neomoralista e a Palermo intrattiene rapporti intimi con gente in odor di mafia, quella che con la droga ha fatto affari d'oro. Si usa spesso la parola «recupero», riferita ai tossicodipendenti. A me non piace. Recuperare a che cosa, alla vita o a meccanismi perversi che producono ingiustizie e «scarti»? Mi piace di più la frase della Fgci: «Non dipendenza ma indipendenza».

Guardiamo alle cifre. Che sono terribili. 465 morti di overdose in otto mesi. Il 43% in più sull'anno scorso. Si raddoppia a Torino...

Genova, Napoli, si triplica a Bari, al quadruplica a Firenze. Se sono trentamila i tossicodipendenti in trattamento nei servizi pubblici e nelle comunità, la stima convenzionale di uno a dieci fa ammontare il numero complessivo a trecentomila. Il 20 per cento della popolazione carceraria è tossicodipendente, e fra i minori la quota tocca addirittura il 60 per cento. Insomma si buca di più, si muore di più, si ruba o si scappa di più.

È così. Tutti i dati mostrano un'impennata allarmante. Il fenomeno, per così dire, si metropolitizza, si meridionalizza, si proletarizza. Si fa più estesa ovunque la fascia dei consumatori, ma dilaga paurosamente dove c'è disgregazione, dove più fragili o inesistenti sono le forme di tutela. Potremmo dire che la droga agisce con spaventosa ferocità di classe. E si muore di più anche fra gli «inesperti», i consumatori occasionali capaci di minore controllo verso la sostanza.

È la risposta della società, dello Stato? Terribilmente carente: strutture pubbliche che se riescono a far qualcosa lo debbono soltanto all'abnegazione degli

operatori, non certo alle chiacchiere del ministro; e «comunità» meritorie che - a parte i metodi, quale più quale meno condivisibile - rappresentano un patrimonio di esperienza e conoscenza, ma alle quali solo una parte esigua riesce ad approdare. Sembrano qualche volta che anche fra i tossicodipendenti ci siano quelli «buoni», che possono andare in comunità, e quelli «cattivi», per i quali nulla si può fare. Anche qui una specie di connotato di classe.

Per quello l'unico approdo è quello, ancor più devastante, del carcere. Purtroppo. E qui tutto si esaurisce, si amplifica, si fa irrimediabile. Lo so bene, sarebbe troppo semplice dire: «Decarcerizzazione». Ma bisogna chiedersi: il carcere serve? Serve a sconfiggere la tossicodipendenza, a ridurre le aree di devianza, a «risarcire» la società? La risposta è: no. Tutto il contrario: il carcere non rimuove ma conferma la devianza, la favorisce, inserisce il soggetto in un circuito criminoso più vasto. Io, come parlamentare, ho potuto visitare i carceri, minorili e non. Pensare che il Filangieri, o il socialista, o il Malaspina, o Regina Coeli siano luoghi di «risocializzazione» è illusorio. Attenzione, io non dico che il carcere sia giusto o ingiusto. È un altro discorso, che possiamo fare se si vuole. Io dico che questo carcere produce altra devianza, cioè raggiunge un effetto esattamente opposto a quello che si prefigge. Quindi non solo non serve, ma aggrava.

Inomma una fabbrica di veleni. Ma al suo posto? Al suo posto una fabbrica di umanità, di solidarietà: un ampliamento del regime di semi-libertà, strutture non coattive dentro cui tracciare percorsi di socializzazione, fare cultura, scuola, contratti di formazione-lavoro, realizzare forme di impegno socialmente utile. Insomma andare all'origine, alle cause, agire su quelle, sradicarle. Se no tutto diventa elusione, alibi, rovesciamento dell'ordine delle cose per cui l'effetto si scambia con la causa e tutto resta irrisolto. Ci sono giudici di sorveglianza, direttori di carcere, assistenti, che già lavorano coraggiosamente in questo senso.

Comunque è legittimo il bisogno della gente, degli italiani giovani, di centri tutelati. Senza dubbio. Ed io non sostengo affatto che non siano necessari anche strumenti repressivi. Ma a occhi spalancati. Il carcere ha un dentro e un fuori, una prima e un dopo: è una grande rete, flessibile, intelligente, quella che va costruita. Senza ideologismi, o integralismi, o ricette miracolistiche. Ma anche senza ipocrisie, penso che ci si debba buttare a capofitto in questa lotta. Come ha fatto Rosigno. Come ha fatto Luigi Ciotti. Come fanno già tanti cattolici, e comunisti, e laici, e senza partito, che non si rassegnano all'idea che la droga, in un modo o nell'altro, l'abbia vinta. Un futuro di cani-lupo, di reclusi, di giustizieri, di naufraghi, davvero lo trovo intollerabile.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Quel coro improvviso per la «trasparenza»

avuto il coraggio di chiarire le responsabilità di questa voragine. Vi provvede lo stesso Piazzesi chiarendo che all'accumulo del debito «hanno contribuito potentemente i franchi tiratori e a questo intendono perseverare». L'avverbio «potentemente» significa che almeno l'80% di quel milione di miliardi (800mila miliardi per essere precisi come il Censis) è stato dilapidato grazie al voto segreto. Piazzesi scriveva dopo che la Camera dei Deputati, a larghissima maggioranza, aveva votato l'articolo che abolisce il voto segreto sulle leggi di spesa. Ma nonostante questo, il notaio del «Corriere», ritiene che i

franchi tiratori intendono perseverare» a svuotare le casse dello Stato. E come? E no, caro Piazzesi, ora finalmente il debito pubblico potrà essere rapidamente cancellato e le rendite dei possessori dei Buoni del tesoro spariranno. Per restare in argomento debbo segnalare che sempre sabato «Repubblica», con un grosso titolo, ci informava che «il voto segreto congela la Borsa». La nota di Massimo Fabbrini iniziava dicendo che la «Borsa corre appesa al filo del voto segreto». Se si spezza il filo evidentemente crolla tutto. Anche perché, come è no-

to, in Borsa gli scambi di pacchetti azionari avvengono in totale trasparenza. Sindona, Calvi e gli scalatori di oggi hanno sempre testimoniato, con il loro sacrificio, la trasparenza. La presenza di franchi tiratori (alla Camera) non può non provocare quindi allarme, preoccupazione e panico a piazza degli Affari. Anche l'ingegnere De Benedetti parlando a Capri ai giovani industriali, ha invocato la trasparenza per le votazioni in Parlamento. E gli giovani leoni del capitalismo italiano che non sono stati ancora travitati dai vizi di una società corrotta dal voto segreto, avevano già apprezzato la trasparente esperienza

operatori, non certo alle chiacchiere del ministro; e «comunità» meritorie che - a parte i metodi, quale più quale meno condivisibile - rappresentano un patrimonio di esperienza e conoscenza, ma alle quali solo una parte esigua riesce ad approdare. Sembrano qualche volta che anche fra i tossicodipendenti ci siano quelli «buoni», che possono andare in comunità, e quelli «cattivi», per i quali nulla si può fare. Anche qui una specie di connotato di classe.

Per quello l'unico approdo è quello, ancor più devastante, del carcere. Purtroppo. E qui tutto si esaurisce, si amplifica, si fa irrimediabile. Lo so bene, sarebbe troppo semplice dire: «Decarcerizzazione». Ma bisogna chiedersi: il carcere serve? Serve a sconfiggere la tossicodipendenza, a ridurre le aree di devianza, a «risarcire» la società? La risposta è: no. Tutto il contrario: il carcere non rimuove ma conferma la devianza, la favorisce, inserisce il soggetto in un circuito criminoso più vasto. Io, come parlamentare, ho potuto visitare i carceri, minorili e non. Pensare che il Filangieri, o il socialista, o il Malaspina, o Regina Coeli siano luoghi di «risocializzazione» è illusorio. Attenzione, io non dico che il carcere sia giusto o ingiusto. È un altro discorso, che possiamo fare se si vuole. Io dico che questo carcere produce altra devianza, cioè raggiunge un effetto esattamente opposto a quello che si prefigge. Quindi non solo non serve, ma aggrava.

Inomma una fabbrica di veleni. Ma al suo posto? Al suo posto una fabbrica di umanità, di solidarietà: un ampliamento del regime di semi-libertà, strutture non coattive dentro cui tracciare percorsi di socializzazione, fare cultura, scuola, contratti di formazione-lavoro, realizzare forme di impegno socialmente utile. Insomma andare all'origine, alle cause, agire su quelle, sradicarle. Se no tutto diventa elusione, alibi, rovesciamento dell'ordine delle cose per cui l'effetto si scambia con la causa e tutto resta irrisolto. Ci sono giudici di sorveglianza, direttori di carcere, assistenti, che già lavorano coraggiosamente in questo senso.

Comunque è legittimo il bisogno della gente, degli italiani giovani, di centri tutelati. Senza dubbio. Ed io non sostengo affatto che non siano necessari anche strumenti repressivi. Ma a occhi spalancati. Il carcere ha un dentro e un fuori, una prima e un dopo: è una grande rete, flessibile, intelligente, quella che va costruita. Senza ideologismi, o integralismi, o ricette miracolistiche. Ma anche senza ipocrisie, penso che ci si debba buttare a capofitto in questa lotta. Come ha fatto Rosigno. Come ha fatto Luigi Ciotti. Come fanno già tanti cattolici, e comunisti, e laici, e senza partito, che non si rassegnano all'idea che la droga, in un modo o nell'altro, l'abbia vinta. Un futuro di cani-lupo, di reclusi, di giustizieri, di naufraghi, davvero lo trovo intollerabile.

Restiamo sempre in argomento. Sabato mattina ero a Cosenza e con gli altri quotidiani ho acquistato la «Gazzetta del Sud». Ho visto che c'era un editoriale di Alberto Sensi e leggo: «Fra eccezioni concesse e deroghe strappate con la forza resterà un'area di possibilità di scrutinio segreto. Con quel che ne consegue: alleanze anomale, stravolgimenti di principi, manovre della peggiore politica politica». I riferimenti erano alle votazioni avvenute alla Camera. Ma Sensi non era nell'elenco della P2? E in quella loggia, come è noto, tutto era trasparente, e soprattutto non c'erano stravolgimenti di principi, manovre, alleanze anomale. I soci votavano a scrutinio palese e mettevano, incapucciati, in minoranza Gelli. Un po' di decenza, si-

Intervento

La bella rivincita del cavaliere Mike Bongiorno

OLIVIERO BEHA

Per Mike Bongiorno è arrivato il momento della vendetta: c'è voluto un po' di tempo, una trentina d'anni, ma l'uomo ha saputo attendere. C'è qualcuno che ricorda il memorabile scritto di Umberto Eco di allora, uscito sulla prestigiosa rivista «Pirelli» diretta da Leonardo Sinisgalli, intitolato «Fenomenologia di Mike Bongiorno?». L'idolo della prima tv di quell'Italia così democristiana veniva semiologicamente triturato, dallo studioso dei segni, e messo in tavola come una polpettina: un sintomo, un esito tipico del trionfo della mediocrità (premiata), un referente per le masse a portata di video ecc. ecc.

E adesso finalmente Mike si è preso la sua rivincita: su Eco, sì. Ma non è come pensate, non dipende dal fatto che sia stato nominato cavaliere (Bongiorno, non Eco) dell'antico e nobilissimo ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, come Pellicci, Cavour e Mussolini. No, che anzi tale investitura perfezionerebbe eventualmente negli anni il discorso di Eco. È che è il semiologo a essere diventato oggi una specie di Mike Bongiorno.

Una recente copertina dell'«Espresso» era appunto dedicata alla «fenomenologia» di Eco medesimo, anche preclaro collaboratore del settimanale. Non sono sicuro che il titolo intendesse richiamarsi a quell'altra «fenomenologia», però temo che così il cerchio si sia chiuso.

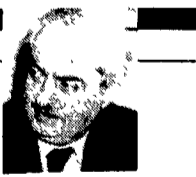
Oggi il fenomeno Eco, eponimo italiano e internazionale della Buchness di Francoforte, con 300mila copie del suo nuovo libro, il pendolo di Foucault, praticamente preven-duto, è tale da rendere la bonà del romanzo assolutamente ininfluente: come per l'«ultima tentazione» di Scorsese di cui si parlava senza averlo visto il caso sciaccia e applaude l'opera.

Non sarebbe poi, questa, una gran novità: lo stesso Eco ci spiegherebbe - come ci ha già spiegato in passato - con inarrivabile chiarezza e densità concettuale perché «ciò avviene». Non starò dunque a ripetere, magari male, quello che potete trovare nella già ammazzata bibliografia di Eco stesso. Per anni, in-stancabilmente, lo scienziato dei segni ha smontato e rimontato i meccanismi della comunicazione in questa scienza di massa che conosce e penetra tanto lucidamente, con la vera intelligenza di un «moderno». Lo dico naturalmente senza ironia, giacché lo ammiro grandemente e fatico a riparammi da stagionati folate d'invidia nei suoi confronti. Quindi, nessuno stupore se avessimo per le mani, che so, un Salvalaggio, o un freschissimo Alberoni. Ci penserebbe Eco.

Ma ora, a Eco chi ci pensa? È diventato implicitamente l'oggetto delle sue indagini, è ormai un suo proprio «segno». Dopo il nome della rosa, che manteneva parzialmente intatti dei margini di differenza, di distanza tra l'autore e il suo prodotto, non ancora del tutto sovrapposti come Mike Bongiorno e il suo identikit tv, questo «pendolo» è Eco stesso. È il suo numero di copie tirate, è il suo fenomenologia, non il contenuto del suo romanzo: è il cofanetto Eco.

o che questo discorso dovrebbe dilatarsi ora a una ricognizione sul paesaggio letterario ed editoriale che ha fatto attecchire questa bella pianta, sulla distinzione (ancora in corso?) tra il prodotto-libro e gli altri prodotti, sul fare e vendere cultura, sulla trasformazione di un libro di Eco in «Eco come origine e bastia». Ricognizioni tutt'altro che originali. Lasciamo stare.

Restiamo al mio oggetto di amore intellettuale, il semiologo diventato segno. Perché l'ha fatto? Perché non se n'è accorto? Possibile? Che sia meno intelligente di quel che pensa? Non credo. L'ha fatto apposta, allora? Con questo «pendolo» ha scienziatamente abbracciato la sua fenomenologia? Per tempismo, opportunità, bravura tutto court? Ma se lui, che era il migliore, ha fatto ciò, lasciandoci in bocca come l'assenso vago di un tradimento dei chierici, Salvalaggio e Alberoni, poveri figli, che dovrebbero fare (quello che fanno, non è questo il punto, per carità)? E allora dovrei parlare, oltre che di letteratura ed editoria, anche di politica: lasciamo scatti di impegno e disimpegno. Sono troppo scatto. Rimaniamo al calembour dei «nomina sunt omina», del destino dei nomi (cognomi), nello strano caso di Eco e della sua eco. Da «moderno» ahimè lo ritrovo solo «contemporaneo», straordinario contemporaneo, certo, di successo direi fenomenologico. Ma intanto ecco la nemesi, e vedo già Mike Bongiorno che dal microscopio sorride in un modo nuovo, più profondo. Che abbia capito?



dell'ingegnere alla vicepresidente del Banco Ambrosiano. Di diverso avviso era stata la Procura della Repubblica di Milano.

Restiamo sempre in argomento. Sabato mattina ero a Cosenza e con gli altri quotidiani ho acquistato la «Gazzetta del Sud». Ho visto che c'era un editoriale di Alberto Sensi e leggo: «Fra eccezioni concesse e deroghe strappate con la forza resterà un'area di possibilità di scrutinio segreto. Con quel che ne consegue: alleanze anomale, stravolgimenti di principi, manovre della peggiore politica politica». I riferimenti erano alle votazioni avvenute alla Camera. Ma Sensi non era nell'elenco della P2? E in quella loggia, come è noto, tutto era trasparente, e soprattutto non c'erano stravolgimenti di principi, manovre, alleanze anomale. I soci votavano a scrutinio palese e mettevano, incapucciati, in minoranza Gelli. Un po' di decenza, si-

gnori, non giusta.

Fatte queste considerazioni dobbiamo constatare che la vittima più illustre della campagna contro il voto segreto, fatta da questi signori in tanti giornali, è Craxi. Costoro l'hanno continuamente incensato e indicato come un grande condottiero che prevede tutto e vince sempre: tutto è lui. E lui, Bettino, si è «tuffato nella testa», come si dice al mio paese. E si è messo a parlare latino, inciampando; a scrivere di Machiavelli, infornando; a citare Plinio (il vecchio), ruzzolando in malo modo. Piazzesi commentando, sempre sul «Corriere», il ruzolamento rassicura i suoi lettori testimoniando che «Craxi conosce molto bene la storia del Risorgimento». E poi si chiede: «Che bisogno aveva di avventurarsi in un territorio a lui poco noto?». Nessuno, diciamo noi. Ma, ripeto, sono proprio i suoi pifferai ad avergli «tutto la testa!»